

Domenica 16 dicembre 2018, Milano Valdese

3^a Domenica di Avvento Predicazione del pastore Italo Pons

Isaia 40, 9-11 (La prossima venuta del Signore)

Sali sulla cima del monte e proclama a Sion la bella notizia. Alza forte la voce! Annunzia la bella notizia a Gerusalemme, grida senza nessuna paura, di' a tutte le città di Giuda: "Arriva il nostro Dio! Dio, il Signore, viene con tutta la sua potenza e mostra il suo dominio. Egli porta con sé, come segno di vittoria, il popolo che ha liberato. Come un pastore conduce il suo gregge: prende in braccio gli agnellini, li porta sul petto e ha cura delle pecore che partoriscono, così Dio provvede per il suo popolo".

Cara comunità, amici del Coro de "La Verdi" che oggi avete voluto offrirci la vostra presenza e accompagnarci nel canto,

immaginate di essere in attesa del vostro treno quando si annuncia che per ragioni tecniche subirà un ritardo di venti minuti. Oppure: l'aereo sul quale avete preso posto si sta avvicinando alla pista di decollo quando il comandante vi augura un sereno viaggio che vi porterà alla vostra destinazione. O ancora: vi trovate seduti nella vostra poltrona a teatro quando la voce dello *speaker* vi ricorda che sta per iniziare lo spettacolo: cala il brusio delle voci, le luci si abbassano fino al buio completo.

Tutti gli ipotetici messaggi che avete ascoltato sono arrivati alle vostre orecchie grazie a informatori che sono i lontani discendenti di quella figura che in passato era l'araldo, di cui tra l'altro, nella comunità valdese di Milano richiamiamo il ricordo proprio nell'intestazione del bollettino di collegamento che entra ogni mese nelle case dei membri della comunità.

Lo schema utilizzato dal profeta è in qualche modo una geniale trovata comunicativa. La comunicazione qui utilizzata dal profeta Isaia consiste nel servirsi del medesimo strumento che all'epoca le corti reali utilizzavano quando dovevano trasmettere degli ordini. Una notizia deve raggiungere la sua destinazione. Dalla corte essa raggiunge il portaordini e poi parte. Nel suo percorso la notizia deve rimbalzare da una voce all'altra. Qualcuno non comprende e chiede chiarimenti...

Poi, poco alla volta, la notizia si ripete fino ad arrivare a destinazione, ovvero a coloro che devono mettersi all'opera per attuare le disposizioni.

Il messaggio nella sua traduzione moderna è il seguente: *“Dio riporta la gente a casa, ma per farlo ha bisogno di noi quando ci chiede di occuparci di coloro che vivono esperienze di sradicamento dalla loro terra e dai loro paesi; allo stesso modo, ma in forme diverse, ci chiede un impegno per trasformare le nostre istituzioni pubbliche che producono forme di alienazione dei cittadini; ciò implica, in sostanza, prendersi cura delle persone che hanno perso, o non l'hanno mai trovato, il senso della loro appartenenza. Questa è la nostra vocazione, che consiste nel mettere fine all'esilio e ridare alla gente la percezione del sentirsi a casa”* come osserva Walter Brueggemann ¹.

Come chiese, spesso disseminate qui è là in questo Paese, abbiamo di frequente la sensazione di vivere anche noi la condizione di coloro che sperimentano una sorta di esilio. Ad esempio, quando siamo più con la testa nella chiesa di ieri che in quella di oggi, abbiamo tanta difficoltà nello scorgere quella di domani. Viviamo la frustrazione di un messaggio che non sempre riusciamo a comunicare e poi ce la prendiamo con gli altri che non ci sanno ascoltare. O ancora quando viviamo la comunità più come un club elitario, al quale siamo iscritti per ragioni di famiglia o per tradizione, piuttosto che nella chiesa dei diversi uniti in Cristo.

Anche noi, insomma, siamo calati nelle preoccupazioni del nostro calo numerico, dell'invecchiamento, del logoramento e della rassegnazione, della scarsa fiducia per il domani. Non dimentichiamo, forse troppo facilmente, che quella che è la nostra chiesa, per la quale certo ci prodighiamo e per la quale lavoriamo con affanno e anche con molta passione, in ultima analisi è e resta la chiesa del nostro Signore Gesù Cristo? Egli se ne prende cura, Egli la guida. Facciamoci coraggio.

Il testo di Isaia 40 pone a noi - come poneva agli esuli di Babilonia - una domanda che possiamo eludere, ma che continuerà ad interrogare la nostra fede: come risplende la gloria di Dio? Come risplende nel buio del nostro mondo? Come risplende quando tutto sembra contraddire la sua presenza? Come risplende la gloria di Dio quando dimentichiamo troppo in fretta che una porzione, seppur piccola, ci viene affidata perché la facciamo risplendere?

1

Walter Brueggemann, Entrare nella Parola di Dio, San Paolo, 2009 p.106

Ho sentito dire recentemente che qualcuno dei bambini della Scuola Domenicale avrebbe affermato: voglio venire qui per sentire parlare di Gesù. E' molto bello che i piccoli, magari cresciuti in famiglie neppure tanto religiose, dicano questa cosa. Almeno non sono stati condizionati.

E poi quando si cresce (solo qualche anno dopo) improvvisamente si incontra il vuoto. Non dico il sano dubbio, l'interrogativo, le domande che fanno bene, ma lo sguardo rivolto alla pura materialità, o concentrato sul vuoto dell'universo. Che senso ha sperare, se tutto dipende da risposte che restano celate nella scienza o in una migliore organizzazione giuridica della nostra convivenza? Che senso ha sperare, che senso ha credere? Lo dico soprattutto a voi adolescenti che siete qui questa mattina. Mantenete vive le domande importanti che vengono dalla mente, ma lasciate anche che Dio trovi posto nel vostro cuore.

Viene in mente un verso di Pessoa, l'enigmatico scrittore portoghese, che apre il suo libro sull'inquietudine: *“sono nato in un tempo in cui la maggioranza dei giovani aveva perso il credo in Dio, per la stessa ragione per cui i padri l'avevano avuta - senza sapere perché...”* Forse, dobbiamo avere il coraggio di dirci una cosa: noi possiamo anche perdere il “credere”, ma dobbiamo però anche aggiungere che Egli crede ancora in noi. Per dirla nei termini dell'Evangelo di Giovanni: *“Non siete voi che avete scelto me, ma sono io che ho scelto voi, e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga...”* Una scelta insomma che non siamo noi a compiere, ma una risposta ad una chiamata che magari, come avviene al profeta Elia, avvertiamo solo come un sussurro leggero.

Ecco, Isaia trova la forza di dire che Dio va alla ricerca delle pecore smarrite, ma dice anche che il Dio che viene per liberare lo fa con la sua forza e la sua potenza per provvedere alle necessità del suo popolo: *Egli porta con sé, come segno di vittoria, il popolo che ha liberato.*

Ci avviciniamo ancora una volta a Natale: Dio viene in Gesù Cristo nella gloria che ha ben poco di glorioso all'apparenza; viene in una culla alle periferie dell'Impero, glorificato dagli angeli in cielo mentre solo gli ultimi e i saggi di questa terra sono in grado di riconoscerlo; i potenti intravedono in lui i segni premonitori di un nuovo ordine sociale e politico che destabilizzerà il vecchio mondo del quale sono custodi.

Dio viene...

L'araldo che annuncia la buona notizia non ha altro che una parola per farlo. In un certo momento davanti alla realtà delle cose non gli resta che dire: *“che non siamo molto altro che fiori e erba dei campi che presto si seccano e appassiscono...* Ma pur tuttavia questa parola deve raggiungere la sua destinazione per annunciare la gioia nel tempo dello smarrimento; chiedere impegno e dedizione, necessità di una presenza coraggiosa capace di affrontare la realtà.

Lo so bene, tante volte sarebbe preferibile chiudere la porta facendo restare fuori le cattive notizie. Grazie a colui che non rinuncia al linguaggio e alle parole per far emergere qualche cosa che dica, con parole antiche, una nuova speranza per la quale vale la pena di vivere.

La gioia della vita, l'amore di Dio siano e restino con noi. Oggi il Signore ci dice una cosa sola: sei un ascoltatore di una buona notizia.

Amen